

Simone Collini

ROMA «Hanno scritto quello che hanno sempre detto. Potevano farlo in tre giorni, ci hanno messo tre mesi. Sono teoremi e indizi messi insieme alla bell'e meglio». Silvio Berlusconi questa volta decide di non rilasciare nessuna dichiarazione, come invece aveva fatto a fine aprile quando era arrivata la sentenza di condanna a 11 anni per Cesare Previti. Ma parla con i suoi, e con loro torna a insistere su quanto già allora aveva sostenuto, sulla tesi della «persecuzione», della «magistratura politicizzata». Critica i giudici milanesi e le motivazioni di quella condanna: 500 pagine che per il premier contengono soltanto «teoremi e indizi messi insieme alla bell'e meglio». Un giudizio che il Polo farà proprio in maniera com-

patta, parlando di «un grandioso teorema politico», di «una sentenza che si basa sul nulla», di «una caccia all'uomo» come quelle che si facevano «nel 1600 contro gli untori della peste».

Bastano poche ore ai parlamentari della Casa delle libertà per studiare le 536 pagine contenenti le motivazioni delle condanne inflitte a fine aprile. Già prima di pranzo c'è chi commenta entrando nel merito. Come Michele Saponara, deputato di Forza Italia nonché membro del collegio di difesa di Previti, che parla di «una sentenza puntigliosa nella ricostruzione ma elusiva nella motivazione». È proprio il partito di Berlusconi il più prodigo di dichiarazioni ma, se pure più timidamente, anche Lega, An e Udc si schierano contro i giudici del tribunale di Milano.

A prendere le loro difese è l'Ulivo, per il quale la vicenda del processo Imi-Sir/Lodo Mondadori prova l'esistenza di una nuova «questione morale». «Da questa sentenza bisognerà capire chi è il mandante dell'operazione. Di certo questa è la dimostrazione che i giudici riescono a condannare altri giudici, facendo pulizia in casa propria», osserva Antonio Di Pietro. Nel centrosinistra c'è anche chi, come il

«Una sentenza che si basa sul nulla, indizi messi insieme alla meglio Berlusconi e i suoi commentano le 500 pagine delle motivazioni Imi-Lodo»



Di Pietro: ora sono chiari esecutori e beneficiario Fanfani: il premier si dimetta Lega, Forza Italia, An: non ci sono prove, è una caccia agli untori

Il premier contro i giudici: fanno teoremi

Appena consegnata la sentenza, da destra parte l'attacco contro il tribunale di Milano



Le dichiarazioni spontanee di Silvio Berlusconi Al Tribunale di Milano

Da Tangentopoli a Previti

L'inconfessabile affare della seconda Repubblica

Ninni Andriolo

«Il problema è tangentopoli, bisogna trovare una soluzione per tangentopoli. Così non si può andare avanti. Finirà che travolgeranno tutti...». Renato Squillante parlava in modo allusivo, fissando il cronista de l'Unità come se dovesse consegnare a lui un messaggio in codice destinato ad altri, ad un partito, ai suoi vertici. Di lì a pochi mesi «l'ammiraglio» di matrice craxiana, che vigilava sul porto delle nebbie per conto della corazzata Previti, sarebbe stato travolto da un'accusa infamante. Il marchio di corrotto pesa su chiunque, ma cade sulle spalle di un giudice con la forza di un macigno.

La «più grande corruzione nella storia dell'Italia repubblicana» si rivela, in tutta la sua pesantezza, all'alba del 12 marzo 1996, quando gli agenti della Criminalpol bussano alla porta del capo dei gip del tribunale di Roma per consegnargli un ordine di custodia cautelare di trenta pagine. L'accusa? «aver ricevuto, in più riprese, fino al 1989, somme di denaro ingenti da società operanti a Milano», cioè facenti capo alla Fininvest. Quel giorno, negli uffici giudiziari di Piazzale Clodio, la tensione si tagliava a fette. Con i «milanesi» Boccassini e Colombo insediati al secondo piano, nell'ufficio di Squillante, e con le notizie che raccontavano il susseguirsi di interrogatori, avvisi di garanzia per Berlusconi e Previti, altre manette. In carcere finirà anche l'avvocato Attilio Pacifico che, secondo l'accusa, faceva da tramite tra le «società» milanesi e il capo dei gip romani, agendo in combutta con Previti.

Nell'ordinanza d'arresto a carico di Squillante si parla genericamente di «un imprenditore» che, alla metà degli anni '80, aveva accumulato fondi neri per corrompere funzionari pubblici e magistrati, avvalendosi della collaborazione di Previti e Pacifico. Nel corso dell'interrogatorio dell'ex capo dei gip romani verrà rivelato il suo nome: Silvio Berlusconi era stato iscritto nel registro degli indagati, alla fine verrà rinviato a giudizio. Secondo l'accusa Squillante era al soldo della Fininvest, una sorta di ambasciatore del Biscione dentro i palazzi di giustizia della

Capitale. L'inchiesta approderà ad altri risultati: Previti, per conto di Berlusconi, avrebbe corrotto toghe romane per comperare almeno due sentenze: quella che gli consentiva il controllo della Mondadori e quella che cancellava l'accordo tra De Benedetti e l'Iri per l'acquisto della Sme. Nel marzo 1996, dopo aver colpito imprenditori e politici, Mani pulite partiva alla carica dei magistrati colusi, delle ribattezzate «toghe sporche». Ma la «fase tre» di Tangentopoli puntava anche a far emergere l'in-

Marzo 1995. Nelle parole della teste Omega si ricompongono le trame degli ultimi anni Ottanta

Il premier è andato in prescrizione. Ma attenzione: un giudice che prescrive dice che sono prevalenti gli elementi di colpevolezza. Un innocente va prosciolto

Fucci, Anm: «Hanno cercato di bloccare il processo. Invano»

ROMA Il segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, Carlo Fucci, interpreta positivamente i contenuti della motivazione della sentenza Imi-Sir/Lodo Mondadori.

Dottor Fucci, cosa emerge da questa sentenza?

«La prima considerazione è legata alla pagina nera della nostra Repubblica che la sentenza rappresenta. Viene messo in evidenza uno stato delle cose particolarmente negativo, perché tratta del mercimonio compiuto in atti giudiziari per il perseguimento di fini personali. È tanto più grave perché i fatti riguardano le istituzioni».

E nel merito delle motivazioni che impressione ha avuto?

«Dai primi elementi sembra confermato che il processo non ha espresso alcun giudizio politico. Ci si è limitati, come deve fare la magistratura, a valutare fatti oggettivi come ad esempio spostamenti di denaro, deposizioni testimoniali, documenti dai quali hanno ricavato gli elementi di prova a carico delle persone condannate. Oltre che per il lavoro fatto deve andare un plauso ai colleghi, che sono riusciti a tenersi fuori dalle polemiche che li hanno investiti, dalle aggressioni continue e costanti di chi non si è limitato a

treccio perverso che metteva in sinergia poteri diversi. L'ipotesi sulla quale lavorava la procura di Milano andava ben oltre l'ambito della corruzione di uno o più giudici. Puntava al cuore di una sorta di direzione strategica che univa imprenditori, politici, magistrati, avvocati e pezzi di apparati dello Stato attorno all'obiettivo degli affari coperti da conti esteri e dell'accumulo di potere all'ombra di certa politica. Una sorta di lobby sorretta da un patto di autotutela che prevedeva la deviazione del corso della giustizia. Un contropotere che sfornava falsi dossier, architetture depistaggi, confezioni esposti anonimi, minacciava. Dietro gli attacchi ad Antonio Di Pietro di allora si intravede la stessa mente che punterà a screditare in successione Boccassini, Colombo, D'Ambrosio e Borrelli.

Tutto si tiene, all'indomani della caduta del primo governo Berlusconi, quando Cesare Previti è co-

stretto ad abbandonare la poltrona del ministero della Difesa con competenze ombra su quello della Giustizia. Il patron della Fininvest trasloca da Palazzo Chigi il 22 dicembre del 1994. Tre mesi dopo, nel marzo del 1995, la «fonte Olbia», inizia a far scorrere davanti agli ufficiali della Finanza le immagini di un brutto film che racconta le trame dell'ultima fase degli anni '80, il declino della prima e la falsa partenza della seconda Repubblica. La storia romano-milanesi di un potere economico e mediatico cresciuto a dismisura - e che sta per muovere alla conquista delle istituzioni politiche colorandosi d'azzurro - anche grazie alla compravendita di sentenza favorite, o scritte, da magistrati compiacenti.

Viaggi gratuiti a Washington per giudici e avvocati, gentilmente offerti da Cesare Previti in onore di Bettino Craxi. Cene a base di aragoste, Champagne e tangenti. Partire a calcetto giocate nei circoli più esclusivi

vi della Capitale e premi a base di mazzette. Da una parte Previti e Pacifico, dall'altra Squillante. Ma i titoli di coda fanno scorrere sullo schermo nomi di altri attori che non hanno svolto il ruolo di semplici comparse nel processo Imi-Sir/Lodo Mondadori, del quale sono state depositate l'altro ieri le motivazioni della sentenza. Vittorio Metta, che smette la toga di giudice per indossare quella di avvocato dello studio Previti. Filippo Verde, ex presidente di sezione del tribunale civile di Roma e, successivamente, capo di gabinetto del ministero della Giustizia, che i giudici di Milano hanno assolto. Giovanni Acampora, ex ufficiale delle Fiamme gialle, avvocato amico di Previti e consulente Fininvest. Le loro imprese entreranno a pieno titolo nell'inchiesta nata dalle dichiarazioni della «fonte Olbia», coperta poi come «teste Omega», rivelatasi poi come Stefania Ariosto.

Olbia-Omega-Ariosto, non è

una testimone qualunque. È una «voce dall'interno», una che conosce le cose perché le ha ascoltate o le ha viste direttamente, una che fornisce album fotografici per dimostrare familiarità non millantata con il clan di Arcore. Il 23 dicembre del 1995 riceverà in regalo una testa di coniglio mozzata e insanguinata, un gentile e anonimo omaggio natalizio. Stefania Ariosto è la compagna di Vittorio Dotti, avvocato della Fininvest all'inizio, capogruppo di Forza Italia a Montecitorio successivamente.

12 marzo 1996. Gli agenti bussano alle porte del gip Squillante, sul magistrato un marchio infamante

te, candidato alla carica di coordinatore nazionale del partito di Berlusconi prima che scoppiasse lo scandalo delle mazzette girate ai magistrati romani per conto delle «società» milanesi di ben nota marca. «Non sono l'ispiratore di Stefania, ho solo un legame affettivo con lei», precisa Dotti cercando di allontanare le «strumentalizzazioni politiche» che vedeva sorgere all'orizzonte del suo stesso schieramento azzurro. Ma il terremoto Ariosto scuoteva ormai la novità politica del partito-azienda - già fiaccata dall'esperienza di governo - pubblicizzata ancora come tale dai rulli di tamburo delle tv di Arcore. Le elezioni, tra l'altro, erano ormai alle porte. Prodi era già salito a bordo del suo pullman e il Cavaliere appariva seriamente preoccupato dagli effetti del caso Squillante. «Se c'è uno che sa come sono andate le cose e deve smentire questi episodi, questo è Dotti», spiegava Berlusconi, dopo aver paragonato il pool di Borrelli «ai corpi devianti» che impazzivano in quel periodo a bordo della «uno bianca».

Il messaggio inviato all'ex avvocato di fiducia era chiarissimo: o dici che la tua compagna ha dichiarato il falso o la tua ricandidatura non va in porto. Dotti, già attaccato duramente da Previti, rimandava il diktat al mittente. «Decida Silvio - rispondeva - Ma una scelta negativa confermerebbe che nel movimento prevalgono culture e atteggiamenti in cui non potrà riconoscermi». L'inchiesta giudiziaria, nel frattempo, andava avanti. Il calendario segnava la data del 17 maggio - la mattina successiva il governo Prodi avrebbe giurato nelle mani di Scalfaro - quando gli inquirenti sollevarono il coperchio dello scandalo Imi-Sir. Pacifico, insieme all'avvocato Giovanni Acampora e a Cesare Previti, avrebbe intascato 67 miliardi per pilotare la causa giudiziaria a favore della Sir in modo che i giudici romani condannassero l'Imi, cioè lo Stato, a versare 1000 miliardi agli eredi Rovelli. Il gip di Milano chiede a Montecitorio l'autorizzazione a disporre la custodia cautelare per Previti. Ma il 20 gennaio del 1998 la Camera, a maggioranza, risponde picche. Polo, Lega nord, diniani, mastelliani, parte del Ppi e dello Sdi, graziano Cesaroni evitandogli la «immeritata» figuraccia delle manette.

vi. lo.

consigli di titoli alternativi nel giorno no del premier

Piccola guida a uso dei giornali (e non solo) degli argomenti e dei titoli su cui puntare in prima pagina in una delle giornate più difficili per il presidente del Consiglio:

- 1) Non si dorme per il caldo
- 2) Minorenni si divertono ad appiccare incendi
- 3) C'è Al Qaeda dietro l'attentato di Jakarta
- 4) Il calcio è sempre più nel caos, i giudici indagano (meglio omettere quest'ultima frase)
- 5) È stato clonato un cavallo

difendersi nel processo, ma ha cercato di portare sul banco degli imputati chi aveva svolto il ruolo di inquirente e di giudice».

Si parla anche di prove e persone coinvolte che non erano emerse durante il processo. Cosa ne pensa?

«Mi è sembrato di capire che i giudici, nella valutazione dei dati oggettivi, sono andati anche oltre le considerazioni della Procura. Questo conferma la bontà del lavoro fatto nella fase delle

indagini e in sede dibattimentale, proprio perché affondano l'analisi verso direzioni e possibili responsabilità che probabilmente meritano ancora attenzione nei confronti di chi deve essere ancora identificato».

Qualcuno parla di sentenza senza prove. Come commenta?

«La copiosità dei fatti esaminati e la consistenza della motivazione di centinaia di pagine, avrebbero dovuto consigliare chi afferma tanto

responsabile giustizia della Margherita Giuseppe Fanfani, sostiene che quanto scritto nelle motivazioni dovrebbe bastare a Berlusconi per dimettersi. Una voce che però rimane isolata. «Vorrei vivere in un Paese normale dove ad ogni dispositivo o motivazione di sentenza che esca non segua poi un approssimativo dibattito politico», dice la responsabile Giustizia dei Ds Anna Finocchiaro.

Dibattito tenuto bene in piedi dal centrodestra. Per il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi «siamo di fronte ad un grandioso teorema politico, tanto poderoso quanto povero di riscontri oggettivi giuridicamente provati». Tutto il partito è su questa linea. «È una sentenza senza logica, che si basa sul nulla totale», dice Niccolò Ghedini. «Il teorema mi sembra suffragato da molti indizi e poche prove», gli fa eco il responsabile Giustizia del partito Giuseppe Gargani. «Quando un tribunale, incompetente territorialmente, insulta pesantemente gli imputati spesso significa che vuole coprire con le parole l'assenza di prove inoppugnabili», sostiene il vicepresidente dei deputati azzurri Fabrizio Cicchitto. E poi c'è chi, come l'ex sottosegretario Carlo Taormina, dice che «il tribunale ha detto che la corruzione c'è stata ma che Berlusconi non ha partecipato a questa corruzione» e che quindi sia la prescrizione, sia il lodo Maccanico sono per il premier «un danno». Anche Lega e An fanno la loro parte nel sostenere le tesi del «teorema politico». «La verità - dice il parlamentare di An Enzo Fragala - è che su questa caccia all'uomo dei processi politici contro Previti a Milano si è usato lo stesso criterio probatorio che a Milano si usava nel 1600 contro gli untori della peste». Vede nelle 500 pagine di motivazione «tanto fumo e niente arrosto» anche il leghista Roberto Calderoli, che pure si lascia scappare che Previti non gli è «troppo simpatico» e che «l'accusa più infamante che si può rivolgere a un magistrato è quella di non essere al servizio della legge ma al soldo di una parte politica».